

## Alcuni testi

### Some texts

#### Project Room al museo MA\*GA L'ordine spontaneo

Un focus speciale è dedicato al lavoro di Andrea Magaraggia che per la project room del MA\*GA ha realizzato un'installazione site-specific dal titolo L'ordine spontaneo.

L'ordine spontaneo, metafora di una "auto organizzazione" degli elementi, è la condizione in cui le forme e le strutture di Magaraggia abitano lo spazio espositivo. L'installazione ha origine nella stanza della project room, centro di incubazione di alcune sculture che si espandono anche al di fuori, nello spazio della collezione permanente, e che hanno a che vedere con il fenomeno dell'apoptosi. In biologia l'apoptosi indica una forma di morte cellulare programmata che l'organismo mette in atto per il controllo del suo corretto sviluppo: il sacrificio di alcune cellule va a vantaggio di una crescita sana. Allo stesso modo ciascuna delle sculture realizzate possiede un grado di finitezza variabile, dato dal continuo controllo da parte dell'artista durante la fase di lavorazione del poliuretano. Il poliuretano infatti è un materiale schiumoso all'origine, e portato ad una espansione continua: il lavoro di contenimento e deviazione che l'artista compie, è accomunabile al gesto dello scolpire, ma presenta una dinamica più complessa, per via di quella forza naturale (propria appunto del poliuretano) che va continuamente controllata e indirizzata e che lascia uno spazio aperto al caso, inevitabilmente. Altro aspetto centrale dell'installazione è la costruzione di uno spazio nello spazio con strutture geometriche semplici che evidenziano, e a volte disturbano, la relazione visiva delle opere presentate. Linee e blocchi si inseguono e interrompono, si spezzano e ricompongono nella ricerca di scenari e visioni inedite. Il risultato è permeato della tensione tra elementi che lottano per la propria emancipazione dai limiti dello spazio, e che tentano l'imposizione di un ordine solo apparente, perché spontaneo. Dice Andrea Magaraggia dell'opera per il MA\*GA "Nel titolo c'è un discorso di casualità di queste forme, del loro aderire a superfici che ne determinano il confine. L'installazione si adatta ogni volta in relazione a differenti stanze, muri e ambienti aggiungendo o togliendo alcuni elementi. Queste sculture diventano delle insolite unità di misura nello spazio circostante."

#### *English version*

*A special focus is dedicated to the work of who for the MA\*GA project room has created a site-specific installation called Spontaneous Order. Spontaneous Order, a metaphor for the "self-organization" of elements, is the condition in which Magaraggia's forms and structures inhabit the exhibition space. The installation originates in the project room, a incubation center for sculptures that extend out beyond it, into the permanent collection space, and which have to do with the phenomenon of apoptosis. In biology apoptosis refers to a form of programmed cell death that an organism implements to ensure it develops correctly: the sacrifice of some cells helps to bring about healthy growth. In the same way, each of the sculptures possesses varying degrees of finiteness, due to the artist's continuous intervention of during the phase when the polyurethane is worked and shaped. Polyurethane is in fact a foamy material to begin with, which tends to expand continuously: the artist's task of containing and diverting it is comparable to the act of sculpting, but with a more complex dynamic due to that natural force (of the polyurethane) that must be constantly kept in check and directed, and which inevitably leaves some space open to chance.*

*Another central aspect of the installation is the construction of a space within the space with simple geometrical structures which highlight, and in places disturb, the visual relationship of the works presented. Lines and blocks follow and interrupt one another, they break apart and reform themselves in search for new scenarios and views. The result is permeated by the tension among elements struggling for their emancipation from the limits of the gallery space, and which attempt to impose an order that is only apparent, because it is spontaneous.*

*Andrea Magaraggia says the following about his work for MA\*GA "The title calls attention to the randomness of these forms, of their conforming to surfaces that determine their confines. The installation adapts each time in relation to different rooms, walls and settings by adding or taking away certain elements. These sculptures become unusual units of measurement for the surrounding space".*



Ultime da ViaFarini-DOCVA | 2013

testo di Simone Frangi

Come se i materiali avessero qualità emotive, tropismi e potenziali immaginativi, quella di Magaraggia è una pratica di interazioni, incontri temporanei e dialoghi tra consistenze diverse e spesso lontane. Sottoponendo gli elementi della scultura a processi talvolta violenti talvolta gentili, i suoi lavori nascono come forme in sospensione o derivate trattenute.



Sinossi installazione Viafarini-in-residence per atpdiary.com | 2013

testo di Andrea Magaraggia

“Alcuni confini è un lavoro sulla relazione tra quattro sculture che ho recentemente terminato. E' una riflessione sui bordi, sui termini apoptotici della forma: se l'apoptosi è la morte cellulare geneticamente programmata in natura, ciascuna delle sculture presenti possiede un grado di finitezza variabile, data dal mio continuo controllo. Mi è anche interessato costituire uno spazio nello spazio con strutture geometriche semplici che sono andate ad evidenziare, a volte disturbare, la relazione visiva delle opere presentate. Ho voluto creare una griglia come una sorta di display che potesse continuamente modificarsi e accogliere su di essa una serie di lavori. All'interno di questo sistema ho inserito un involucro semi aperto in cui si intravedono dei legni combusti; questo elemento, apparentemente di disturbo, pone l'accento sul problema formale ed estetico della materia, intesa come potenziale inespresso.”



Residenza Aperto | distretto culturale della Valle Camonica | 2011

testo di Chiara Agnello

Fra le forme espressive Andrea Magaraggia privilegia la scultura per la sua capacità di indagare l'essenza delle cose. Così fa anche a Vezza d'Oglio, all'interno della torre medievale recentemente restaurata per essere adibita a centro civico con biblioteca e sala conferenze. Qui, in occasione della sua residenza, occupa per settimane lo spazio al primo piano e la piccola stanza al piano terra come facendolo diventare il suo studio, dove verificare processi in corso o accogliere visitatori incuriositi. In questo luogo decide quindi di lasciare un segno, attraverso l'inserimento di due elementi scultorei ricavati dal legno, materiale che per la valle rappresenta una componente di grande fascino e storia, oltre che un'importante risorsa economica. Magaraggia individua nel legno lamellare una variante interessante per il suo essere ancora materiale organico, ma caratterizzato da una struttura alterata in seguito a procedimenti tecnologici. Sottopone quindi il pezzo scelto a un'azione radicale di combustione, nel tentativo di riportarlo a uno stadio primordiale o

forse di accelerarne il processo di deperimento.

In un secondo momento segna un'estremità poi segnata con un taglio obliquo e impreziosisce l'altra con la foglia d'oro, quasi a dare una nuova pelle alla materia erosa. L'intervento realizzato a Vezza si inserisce in un percorso di studi compiuti dall'artista a partire dal 2010 intorno al tema dell'apoptosi, un processo fisiologico di morte autodeterminata di alcune cellule, messo in atto da un organismo. In questa serie di opere la materia iniziale è sottoposta a continue modifiche e contaminazioni, fino al raggiungimento di uno stadio in cui non è più possibile modificare alcun elemento. Ogni opera realizzata è così il residuo di una processualità che avanza per sottrazione, sottoponendo le parti a continui cicli di trasformazione di forma e sostanza, fino a ridurne la struttura a geometrie basilari.

L'opera è concepita per rimanere in modo permanente nella torre Federici sospesa a mezz'aria, fra il primo e il secondo piano, come una colonna priva di basamento e di capitello, collocata in un interstizio temporale indefinito, appartata, ma capace di entrare in dialogo con l'architettura per innescare nel visitatore suggestioni e quesiti.

“La presenza di quell'oggetto enigmatico e le domande che susciterà nel tempo ai diversi spettatori sono elementi che dureranno più del mio soggiorno in Valle Camonica e serviranno a mettere in dialogo l'osservatore con l'opera”, sottolinea l'autore. Con la stessa attitudine con cui colloca nella torre l'elemento fermato a uno stadio primordiale, l'artista lascia alla comunità locale un altro intervento atto a suscitare questioni e problematizzare l'inserimento di nuovi linguaggi sul territorio. Dopo aver aperto quello studio temporaneo, organizza un incontro pubblico nel corso del quale presenta la sua ricerca agli abitanti e agli artisti locali. Nel titolo dato all'evento, volutamente provocatorio, L'utilità dell'inutile. Quando guardo una montagna aspetto sempre che si converta in vulcano (Italo Svevo), c'è uno degli aspetti che caratterizzano il suo lavoro, ovvero l'interesse per la relazione che si genera fra opera e spettatore, permeata da un senso di contemplazione dell'impercettibile. Quelle parole, portate in un contesto al tempo stesso interessato, curioso, diffidente e scettico, nel tentativo di fornire un elemento di rottura rispetto a certe consuetudini, lasciano – come il segno sospeso nella biblioteca – una serie di quesiti aperti, capaci di interrogare la pratica scultorea oltre che tentare di dare una lettura alternativa della contemporaneità. Le modalità dell'arte talvolta sono irriverenti, ma c'è da chiedersi se forse non si debba tener conto del loro potere visionario anche quando apparentemente sembrano imporre verità assolute.



Ciò che resta | project room (1/9unosunove) | 2011  
conversazione con Paola Caravati

(...) e dunque il tuo lavoro mi appare così, un mettere a nudo.

La ricerca del momento preciso in cui l'opera si palesa, in cui non c'è altro passo possibile, perché essa è già lì, svelata, ridotta all'osso.

Ciò che resta oltre l'accessorio, il mutevole, il temporaneo è l'opera che si dà come scheletro, nella sua struttura, nel suo grado minimo, solido, rimasto.

In effetti penso spesso al processo di realizzazione di un lavoro come ad un'accelerazione temporale. L'oggetto subisce un procedimento d'irriducibile semplificazione, una sintesi verso il suo potenziale più basilico. Ciò che resta presuppone l'idea di un appena prima e di un subito dopo, si tratta di scivolare lungo una linea temporale senza la pretesa di confrontarsi con l'eternità o con l'effimero. E' semplicemente aver a che fare con delle cose, appunto, rimaste.

Ciò che resta è anche il frammento, qualcosa che si percepisce come mancante, perdita d'altro, di una matrice, di un corpo. E' l'abbandonato, la parte rimasta che conquista presto una sua autonomia formale. In questo senso Ciò che resta, resta solo un attimo, l'attimo in cui il residuo smette d'essere tale per diventare già opera, già forma compiuta.

E' semplicemente come dici tu: un corpo. Qualcosa che è stato all'interno della vita, del tempo e per un attimo (o da sempre) si trova qui. Ora. La sua magia sta nel fatto d'essere presente. Ciò che resta allude a qualcosa che ha raggiunto una fissità formale definita, ma che al tempo stesso, innesca un processo immaginativo. L'opera oscilla tra l'ambiguità del materiale amorfo e un'immagine formale chiara e definita. Ciò che resta è ancora l'incombenza della morte nel tuo lavoro o la beffa della vita. Un memento mori forse. Alcune opere sembrano sacrificare una parte di sé per continuare ad essere o per essere finalmente, un processo brutale di cui il lavoro porta il segno. Penso a quelle opere che appaiono parzialmente erose, combuste, la cui materia trasformata si rivela lentamente.

In questi lavori ad interessarmi è l'impossibilità di comunicare tutto e subito. Guardando l'opera non è possibile averne un'impressione

univoca, definitiva; è necessario vederla complessivamente nei suoi scarti, nei suoi ritardi e nei suoi eccessi. Ci sono parti in attesa di acquisire una forma specifica, che poeticamente devono ancora avvenire, così come ce ne sono altre non ancora riconoscibili, nella scultura agiscono momenti diversi alcuni passati, decaduti ed altri appena germinati, sospesi.

*english version*  
*What Remains*

*(...) and hence your work appears to me like this, a getting undressed.*

*The search for that precise moment when the work reveals itself, in which no other move is possible, because it is already there, disclosed, stripped down to the bone.*

*Ciò che resta (What Remains), apart from the accessory, the changeable, the temporary, is the work which is given as a skeleton, in its structure, in its minimal degree, solid, left.*

*Actually I often think of a work's realization-process as of acceleration time. The object is undergoing a procedure of irreducible simplification, a synthesis towards its most basic potential. Ciò che resta, presumes the idea of a just before and an immediately after, it is about sliding along a timeline without claiming to confront eternity or the ephemeral. It is simply about dealing with things, in fact, remained.*

*Ciò che resta, is also the fragment, something that is perceived as lacking, another loss, of a matrix, of a body. It is the abandoned, the remaining part which soon conquers its own formal autonomy. In this sense, Ciò che resta, only remains for a moment; the moment in which the residual ceases to be that in order to already become a work, already a complete form.*

*It is exactly as you say: a body. Something which has been inside of life, of time and for a moment (or for ever) is here. Now. Its magic is in the fact of being present. Ciò che resta hints at something which has reached a defined formal fixity, but which at the same time, triggers a process of imagination. The work swings between the ambiguity of amorphous material and a clear and defined formal image.*

*Ciò che resta is still the rush of death in your work or the hoax of life. Perhaps a memento mori. Some works seem to be sacrificing a part of themselves in order to be able to continue or to finally become, a brutal process of which the work is marked. I'm thinking of those works which appear partially eroded, burned, whose transformed material is slowly revealed.*

*What interests me with these works is the impossibility of communicating it all and immediately. Looking at the work it is not possible to have an unambiguous and defined impression; it is necessary to view it as a whole in its waste, in its delays and in its excesses. There are parts awaiting to acquire a specific form, which poetically have yet to occur, just as there are others not yet recognizable. Different moments act within the sculpture; some have already passed, fallen, and others newly germinated, suspended.*



[La lotta delle forme nello spazio | artribune.com | 2011](#)  
[testo di Francesco Sala](#)

Sono forme vive, quelle che ci propone Andrea Magaraggia. Si spintonano nello spazio, graffiano e mordono nello stridere di materiali spesso in conflitto: nascono pezzi fragili e insieme potenti, certamente coraggiosi.

È una piccola e accogliente palestra creativa la project room milanese di Unosunove: abbraccia, questa volta, Andrea Magaraggia – classe '84 – forte di un entusiasmo puro e sincero per la forma e le sue dinamiche di dialogo con lo spazio. Linee e blocchi si inseguono e interrompono; si spezzano e ricompongono nella ricerca di nuovi scenari e visioni inedite. Il risultato è permeato della tensione fisiologica tra elementi che lottano per la propria emancipazione dallo spazio stesso, e che tentano l'imposizione di un ordine solo apparente. Nascono opere che sono le ginestre di Leopardi: forti della loro fragilità lanciano la propria muta sfida coraggiosa. A tratti vincente, a tratti ancora incerta: i tempi di maturazione della plastica, della scultura, sono lunghi e laboriosi.



Sinossi *Iniziare a dimenticare il mondo per la 96ma Collettiva Giovani Artisti*, Fondazione Bevilacqua La Masa - 2013  
testo di Andrea Magaraggia - BLM publishing, Venezia 2013, pp.36,37 -

Ho scattato questa fotografia mentre salivo le scale che mi avrebbero portato sul tetto del Duomo di Milano. Iniziare a dimenticare il mondo mi sembra, prima di tutto, un ottimo invito per incominciare a guardare. E' il tentativo di eliminare, anche solo per il primo istante, il condizionamento visivo e culturale che l'uomo porta inevitabilmente con sé quando osserva il mondo.

Come la foto suggerisce, tutto ciò che dobbiamo conoscere, nominare e approfondire, è successivo a questo primo sguardo. In definitiva si tratta di un ideale punto di partenza del processo creativo.

